

Mauro Lanzi

LA RIVOLUZIONE FRANCESE (seconda parte)

La crisi dell'Ancien Regime. La questione finanziaria.



La regina di Francia Maria Antonietta

L'insieme delle problematiche che abbiamo esaminato nel precedente articolo era di per sé dirompente. L'esclusione dal potere politico dei ceti produttivi, i privilegi ancora riservati a nobiltà e clero non erano fattori tollerabili in un paese che si stava rapidamente evolvendo. Ma il consenso che, malgrado tutto, l'istituto della monarchia riscuoteva in Francia avrebbe forse consentito una sia pur precaria sopravvivenza ad un regime azzoppato o agonizzante, senza il fattore detonante, quello che portò in superficie tutte le carenze e le storture esistenti, le rese insopportabili alla maggioranza dei Francesi, la **crisi finanziaria**!!

Non dobbiamo meravigliarci più di tanto, era già accaduto in altre occasioni che una crisi della finanza pubblica, in concorso con l'incapacità di operare con equità ed efficacia la leva fiscale, avesse abbattuto regimi in apparenza solidi, come quello degli Stuart in Inghilterra, o il dominio inglese sulle colonie americane.

La crisi finanziaria in Francia aveva radici antiche, sostanzialmente nella politica di "**grandeur**" avviata dal Cardinal Richelieu e proseguita da Luigi XIV, con una serie di costose campagne militari, cui si aggiunsero **gli sfarzi** di Versailles; le entrate correnti del fisco non potevano coprire i costi crescenti di questa politica, quindi il ricorso all'indebitamento divenne prassi corrente. A differenza di quanto avveniva in passato i governi, non solo quello francese, non si rivolgevano più a banchieri stranieri, italiani, tedeschi, fiamminghi come nel Medioevo, ma al mercato finanziario interno, facendo leva sul credito che ogni governo legittimo riscuote nei confronti dei propri cittadini. Si sviluppò così, dalla seconda metà del XVII secolo, il **mercato interno del debito sovrano**, che apparentemente aveva il grande vantaggio di non drenare risorse interne verso l'estero. L'altra faccia della medaglia, però, era che venne a mancare, sull'indebitamento dei governi, il controllo del mercato, di un mercato indipendente dalla politica e dalle sue suggestioni: inoltre la bancarotta,

nel caso di un debito prevalentemente estero può causare la rovina di banche o creditori stranieri (dal fallimento della banca fiorentina Bardi e Peruzzi fino ai “tango bond” gli esempi non mancano). Nel caso di debito interno, anche la sola minaccia di insolvenza mina le basi della stabilità politica interna

Proprio per queste considerazioni, nel 1701 si era creata la Banca d’Inghilterra, con lo scopo precipuo di gestire il debito pubblico, le altre seguiranno più tardi, per il momento mancava in tutti gli altri stati europei quello schermo o quella camera di compensazione che era la funzione della Banca Centrale. Il Sovrano era esposto in prima persona; si comprende allora come lo storico francese Michel Antoine possa datare al 1661 il passaggio **dallo Stato di Giustizia allo Stato di Finanza**: la data è opinabile, ma l’immagine è affascinante. Le monarchie medievali avevano essenzialmente due compiti: la difesa dei confini e l’amministrazione della giustizia. Ora, il re, già comandante in guerra e primo giudice per investitura divina, diviene anche il capo della grande macchina amministrativa destinata a controllare tutti gli aspetti dell’economia nazionale, a cominciare dal fisco e dalla finanza: la finanza stessa era il primo argomento dell’amministrazione dello Stato, quindi la prima responsabilità del Sovrano.

Inizialmente non c’era spazio per preoccupazioni: la Francia era una nazione prospera; i titoli di stato venivano sottoscritti senza difficoltà; il prestigio personale di Luigi XIV era di per sé una garanzia, anche a fronte di un indebitamento crescente.

Il regno di Luigi XV (che non aveva certo il carisma del suo predecessore!!) continuò sulla stessa



Jacques Turgot
(Parigi, 1727 –1781)

falsariga: guerre costose e sfortunate, spese di corte in continuo aumento, amanti soddisfatte con denaro pubblico. La dinamica del debito pubblico assunse un ritmo allarmante. Il problema, come sempre, esplode ad un **cambio di vertice**. Morto inaspettatamente di vaiolo nel 1774 Luigi XV, Luigi XVI si trovò, suo malgrado, a dover fronteggiare un compito arduo oltremisura, anche per reggitori più capaci e preparati di lui, cioè impedire il collasso della finanza pubblica: in mezzo alla prosperità generale (e questo è il paradosso) il Tesoro si andava svuotando e la crisi finanziaria si avviava a divenire il motivo conduttore o, se preferite, la piaga purulenta della politica francese fino alla Rivoluzione. Luigi ebbe anche dei buoni ministri, dei bravi tecnici, ma allora, come adesso, il problema di fondo **non era tecnico, era politico**: si dovevano reperire ingenti risorse, senza gravare sulle fasce più deboli, distribuire quindi più equamente l’onere

dei tributi tra le classi sociali, condurre in porto una efficace riforma fiscale. La difficoltà della questione si palesò immediatamente con il primo, forse il migliore ministro delle finanze di quei tempi, **Anne-Robert-Jacques Turgot** (Parigi, 1727 –1781), caposcuola della **scuola fisiocratica**. I fisiocratici rappresentavano una corrente di pensiero che riconosceva nell’agricoltura l’unico vero cespite della nazione. Ne derivava, per logica conseguenza, che l’unico o il principale reddito da tassare, secondo loro, fosse quello della terra; e qui nasceva il problema perché il patrimonio

e-Storia

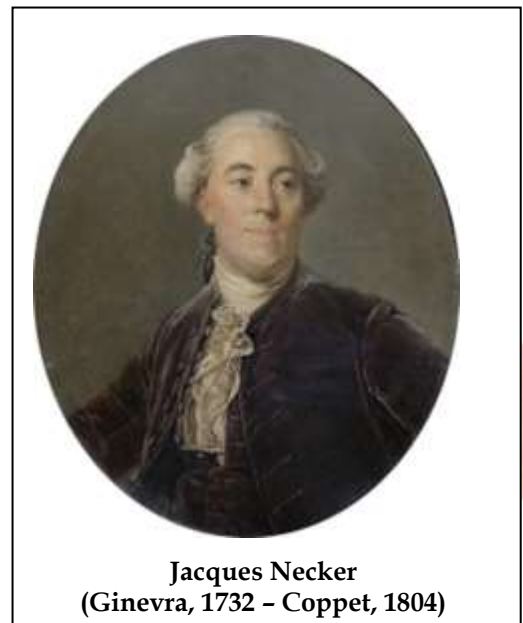
fondario era in larga parte detenuto da nobiltà e clero, esenti da imposte, mentre il piccolo proprietario (non parliamo di fittavoli o mezzadri) era già tenuto a pagare la taglia al re, la decima alla chiesa, più i diritti feudali, in prestazioni o in natura, al signore del luogo!!

Turgot non era uno sprovveduto, iniziò con prudenza, con modesti interventi nella direzione di una maggiore equità sociale, come l'eliminazione delle corvées, delle corporazioni e la liberalizzazione del commercio. Erano provvedimenti largamente **insufficienti** a raddrizzare il bilancio ed a soddisfare le aspirazioni della borghesia liberale, che ambiva a riequilibrare i rapporti tra le classi sociali, e anche preoccupata per la sorte dei titoli di stato sottoscritti, ma erano **fin troppo per la nobiltà**, che estromessa dal potere politico da Luigi XIV, ora si vendicava respingendo furiosamente ogni riforma, ogni riduzione del proprio status, anche quando si trattava di questioni marginali. Per l'ostilità dei nobili, ma anche della Regina, alla quale aveva negato dei fondi, Turgot fu costretto a presentare le dimissioni, che Luigi XVI accettò, manifestando già in questa circostanza tutta la sua inadeguatezza: bene intenzionato, a volte perfino avventato nell'intraprendere, arretrava di fronte ai primi problemi, soprattutto davanti **allo scontro con la "sua" nobiltà**, sacrificando ad essa i collaboratori più capaci e fidati. Nel congedarsi dal Re, Turgot gli scrisse un breve messaggio che, letto oggi, ci appare un testo di straordinaria saggezza e lungimiranza:

«Sua Maestà ha bisogno di una guida lungimirante per evitare gli errori di Carlo I Stuart, finito decapitato, e del sanguinario Carlo IX. Non dimenticate, Sire, che fu la debolezza a mettere la testa di Carlo I sul ceppo e a rendere crudele Carlo IX.»

Così, liquidato Turgot, sul cammino di Luigi una cattiva stella pose l'uomo che, forse più di altri segnerà il suo destino: **Jacques Necker**, banchiere e finanziere ginevrino, due volte licenziato e due volte richiamato al governo, responsabile, certo senza intenzione, di alcuni passi decisivi verso il baratro. Necker aveva accumulato una ingente fortuna per sé e per la banca in cui lavorava, con alcune spregiudicate manovre speculative, che oggi verrebbero bollate senza mezzi termini come aggraffaggio o "insider trading"; ma tant'è, il successo cancella ogni macchia, il nostro passava per essere un genio della finanza!

Così, nel 1776, il genio fu chiamato a Parigi, nella posizione chiave di Controllore Generale delle Finanze, malgrado non avesse alcuna conoscenza reale della situazione francese, né un'esperienza specifica in materia di economia, né una filosofia o un progetto organico per la soluzione dei problemi del Paese. Necker, quindi, assunto l'incarico, operò come sapeva, cioè con il ricorso al credito: facendo leva sul suo prestigio personale, lanciò delle nuove emissioni di **certificati di credito**, che furono prontamente sottoscritte. Con questi fondi si risolsero per l'immediato i problemi di cassa, tutti tirarono un sospiro di sollievo, senza riflettere sui veri problemi strutturali, che Necker aveva per un attimo nascosto.



Jacques Necker
(Ginevra, 1732 – Coppet, 1804)

e-Storia

Ma la crisi si avvicinava a grandi passi. A dare la sveglia, fu, come spesso accade, **la grande politica internazionale**, nella fattispecie, la Rivoluzione Americana: dicembre 1773 è la data del “*Boston Tea Party*”, 4 luglio 1776 la *Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti*. Convinto infine dai suoi ministri, un riluttante Luigi XVI decise nel 1777 di entrare in guerra contro gli inglesi. L'intervento francese (aspetto spesso trascurato dagli storici americani) risulterà decisivo: l'episodio chiave della campagna, la resa di Yorktown, fu determinato dal blocco della città, operato per terra dalle truppe di Washington e Rochambeau, ma anche e soprattutto per mare dalla flotta francese dell'ammiraglio De Grasse. La Francia purtroppo non trarrà alcun beneficio da questa vittoria, neppure il ritorno delle colonie americane, perse nella guerra dei 7 anni!! In compenso il **debito pubblico francese esplodeva**; il “servizio” del debito, cioè interessi più ammortamenti, che alla morte di Luigi XV richiedeva un'annualità di 93 milioni di “livres”, dopo questi eventi raggiunse rapidamente i 300 milioni, in un bilancio dello Stato che oltrepassava appena i 500 milioni. Giusto per darvi un termine di riferimento alla situazione italiana, quest'anno, a fronte di un bilancio dello stato di 1000 miliardi circa, sono stati rimborsati 400 miliardi di titoli scaduti cui si aggiungono 90 miliardi di interessi; non stiamo tanto bene neppure noi!!

Con questi numeri, pressato da esigenze di cassa, Necker azzardò, forse senza rendersene conto, un passo epocale: la pubblicazione, per la prima volta nella storia, del **bilancio generale dello Stato** (“Compte rendu au Roi”). L'intenzione di Necker era di guadagnarsi la fiducia dei risparmiatori, dimostrando un rassicurante attivo di bilancio: purtroppo si trattava di un falso grossolano, il bilancio era in pesante passivo, erano state derubricate alcune ingenti poste di spesa, come le spese militari e gli interessi sul debito.

Ma questo documento, così malamente taroccato, ebbe due conseguenze inattese. In primo luogo, ogni successiva richiesta di intervento in materia fiscale fu coperta di sarcasmi: se sei in attivo, perché chiedi soldi?? Un successore di Necker fu quindi costretto a smentire i dati del rendiconto, svelando la mistificazione: la perdita di credibilità dell'esecutivo divenne irreversibile; lo stesso Necker, pur già destituito, dovette abbandonare Parigi.



In secondo luogo, e questo fu l'effetto più rilevante, la scomparsa delle spese più importanti operò come una lente deformante, evidenziò le spese minori, in particolare quelle della corte: la Francia si convinse che la vera ragione del baratro finanziario erano gli sperperi di corte e nobiltà (che in realtà costavano forse meno della nostra "casta"), tra cui si evidenziavano alcune malversazioni della famiglia reale, soprattutto, ma non solo, le leggerezze della regina, che teneva a Versailles una sua corte particolare, che sperperava somme ingenti sui tavoli da gioco, a Parigi, poi, sotto gli occhi di tutti. Poca cosa in valore assoluto, ma di grande effetto: così, Maria Antonietta, la straniera, prima austriaca sul trono di Francia, si avviava a diventare "*Madame Deficit*" e con lei tutta una classe politica viene fatta bersaglio di critiche roventi e sdegno da parte di tutto il Paese. La buona immagine del re fu sommersa dall'impopolarità della regina e della corte; nessuna spiegazione venne più accettata, si diffidava, a ragione, di ogni dato del governo!! Si compieva, insomma, il primo passo di un percorso attraverso il quale **una semplice crisi finanziaria precipita verso una crisi politica**, (di cui peraltro erano pronte le premesse), complice il discredito che investì da quel momento in poi un'intera classe dirigente.

Il licenziamento di Necker, dopo gli eventi narrati, era inevitabile, la crisi finanziaria era divenuta, se possibile, ancora più grave e confusa. Nella disperata ricerca di una via di uscita, il Re aveva chiamato alle Finanze, nuovi personaggi, alcuni anche molto validi, uno sopra tutti, **Charles Alexandre de Calonne** (Douai, 1734 – Parigi, ottobre 1802), ex funzionario della Controlleria Generale, che conoscendo quel mondo dall'interno, aveva elaborato un valido progetto di riforma fiscale, capace forse di salvare il Regno, ma si era scontrato, come tutti, con l'insormontabile resistenza di nobiltà e clero ed era, quindi, stato sacrificato come i suoi predecessori.

Si tentarono altri nomi, fino al richiamo di Necker, che la Regina detestava e che si era anche screditato col suo precedente incarico, ma era reclamato a gran voce dalla borghesia preoccupata per la sorte dei titoli di stato detenuti.

Giusta preoccupazione: il 16 Agosto 1788 il Tesoro sospese i pagamenti: era la **bancarotta**. Pochi giorni prima era stata annunciata, per il 1° maggio 1789 la convocazione degli **Stati Generali**, nel disperato tentativo di coinvolgere la nazione nella ricerca di una soluzione alla crisi: l'intenzione era apprezzabile, ma la via scelta era inadeguata, lo strumento politico obsoleto, l'errore, tra tutti, si rivelerà fatale.

La convocazione degli "Stati Generali" fu, di per sé, una dichiarazione d'impotenza, da parte di un esecutivo ormai allo sbando. Gli "Stati Generali", infatti, erano un istituto medievale, una forma di esprimersi della nazione attraverso i tre ordini, clero, nobiltà e terzo stato, rappresentati ciascuno da un pari numero di delegati, ciascun ordine titolare di un voto, anche se il terzo stato significava il 98% della popolazione. Convocati per l'ultima volta nel 1614, erano l'immagine della società medievale, nella quale l'individuo isolato non esisteva, se non inquadrato in una qualche struttura, un feudo, una municipalità, una corporazione, il cui vertice era quasi automaticamente delegato a rappresentarlo.

Questo mondo, questa società non esistevano più, mentre la suggestione dell'esempio americano proponeva, soprattutto alle frange più liberali, un approccio nuovo, un procedimento basato su di un processo elettivo.

I risultati furono inattesi e devastanti. Gli effetti più profondi si verificarono nelle elezioni del Terzo Stato. Qui il processo elettorale passò, visti i numeri, per gradi successivi: ciascuna delle sezioni o delle assemblee di base avevano selezionato due delegati o "*elettori*" che, riuniti nel municipio, designavano, per passi successivi i delegati agli Stati Generali; questi, sulla base dei ricorsi e delle lamentele che affluivano in continuazione, redigevano i famosi "*cahier des doléances*", immagine precisa del malcontento della società francese. I delegati che emersero da questo processo, quindi, si sentirono genuinamente investiti del compito di rappresentare i problemi a loro affidati, si sentirono gli unici veri rappresentanti dei loro concittadini, i delegati della Nazione.

I delegati del Terzo Stato, non erano delle teste calde o dei facinorosi, provenivano dall'alta e media borghesia, erano persone imbevute della cultura dei Lumi, cultura che aveva profondamente modificato il loro sentire e la loro mentalità; per loro la soluzione dei problemi della Francia, quindi anche la questione finanziaria, passava per **l'abolizione dei privilegi di nobiltà e clero**, cioè eguaglianza fiscale, pari opportunità di accesso a tutte le carriere, civili e militari, eguaglianza davanti alla legge.

e-Storia

I passi successivi si susseguirono inarrestabili, come scivolando su un piano inclinato: il 5 Maggio 1789 si tenne a Versailles (non a Parigi, il Re non voleva perdersi le sue cacce!) la seduta inaugurale degli Stati Generali: il Re pronunciò un discorso debole e confuso, in cui cercava di indirizzare l'attenzione dei delegati sui problemi finanziari dello stato; a lui fece seguito Necker, con una arida esposizione di cifre. I delegati, del Terzo Stato in particolare, si chiesero perché li abbiano fatti arrivare fin lì, che cosa ci si aspettava da loro? Non diedero retta ad allusioni e dati contabili, andarono al concreto, chiedono innanzitutto la cosiddetta **verifica dei poteri**, nella buona sostanza la definizione delle modalità di voto, per ordini o per teste: interessante la dizione " *verifica dei poteri*": i delegati non pensavano di essere chiamati ad una consultazione, come era nel costume degli Stati Generali, ma di essere investiti di un potere derivante dalla scelta popolare, per cui si esigeva una valida modalità di voto. Non trovando una soddisfacente risposta da parte del governo o un sostanziale apporto da parte degli altri due Stati, il 17 Giugno il Terzo Stato si costituì in *Assemblea Nazionale*, contando infine anche sull'adesione di numerosi rappresentanti del clero e di qualche nobile progressista.

Accenniamo solo brevemente ai passi successivi, il Giuramento della Pallacorda, il licenziamento di Necker, la presa della Bastiglia: è proprio la caduta della Bastiglia che cambia il clima politico del Paese, ad essa seguirono rapidamente i primi passi del nuovo ordine. Si avviava il cammino delle riforme; sorprendentemente la crisi finanziaria, che pure era stata la causa prima della convocazione degli Stati Generali e quindi della creazione della stessa assemblea, inizialmente non venne neppure discussa; malgrado la bancarotta proclamata dal Tesoro già nel 1788, nel fervore di idee e di programmi che accompagnò i primordi della Rivoluzione, della crisi finanziaria non parlava più nessuno; prevalevano i grandi motivi ideali, le istanze politiche che avrebbero dovuto ridisegnare la Francia, il 4 Agosto venne sancita **l'abolizione dei diritti feudali**, il 26 Agosto viene approvata la **"Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino"**.

Ma proprio questi ideali, proprio la liquidazione dell'Ancien Regime andavano producendo **oneri aggiuntivi per l'erario**: la soppressione di rendite e privilegi richiedeva delle compensazioni, l'abolizione delle decime al clero poneva il mantenimento dei religiosi a carico dello Stato ed altro ancora. A tutto ciò si aggiungevano i problemi del nuovo sistema di tassazione che si era voluto introdurre; le finanze dell'Ancien Regime si reggevano soprattutto sulla tassazione indiretta, la



Il Re a Parigi

gabella sul sale in primis, ma all'Assemblea ripugnava l'impiego delle tasse sui consumi, che gravavano sui ceti più deboli ed aveva varato un nuovo sistema fiscale, che comprendeva imposte fondiari, tasse sulle ricchezze mobili e sui redditi di commercio ed industria, un sistema equo e moderno, che **faticava però a decollare** per la mancanza di strumenti di esazione adeguati e per l'ovvia reticenza dei contribuenti. In questo modo il debito pubblico aggregato era passato da tre a quattro miliardi di lire in pochi mesi; i soli interessi sul debito assorbivano più del 40% del bilancio dello Stato, la crisi

della finanza pubblica non poteva essere più ignorata. In questa situazione drammatica tornò allora a galla un'idea già proposta da un ministro di Luigi, Calonne: utilizzare i beni del clero per garantire

e-Storia

il debito pubblico: questo a dimostrazione del fatto, qualora ce ne fosse bisogno, che gli strumenti per risolvere la crisi finanziaria esistevano anche al tempo della monarchia, erano noti e propugnati dai funzionari più avveduti, mancò la volontà politica per attuarli.

Paradossalmente, fu proprio un ecclesiastico, passato tra i rivoluzionari, Talleyrand, vescovo di Autun, ad avanzare in assemblea la proposta formale di impiegare i beni ecclesiastici a pagamento del debito pubblico (10 novembre 1789); si andava quindi oltre il progetto di Calonne, si attuava una vera confisca. L'ammontare dei beni ecclesiastici era ingente, valutato tre miliardi e più, consentiva di riequilibrare un debito pubblico di oltre quattro miliardi; il problema immediato però era la liquidità che mancava alle casse dello Stato, visto che la vendita di quei beni richiedeva tempi lunghi per la stima ed il frazionamento delle proprietà, per indire aste pubbliche, per incassare il ricavato.

La soluzione trovata dall'Assemblea fu, a suo modo, innovativa e geniale, andò sotto il nome di "assegnati"; che cosa erano gli assegnati? Erano in sostanza dei certificati di credito fondiario, ovvero delle obbligazioni garantite da un patrimonio reale, le terre confiscate al clero. Gli assegnati fruttavano interessi, come un normale titolo di credito, e potevano essere riscattati (e questo fu il colpo di genio) al valore facciale nelle future aste dei beni del clero. Malgrado un'impostazione apparentemente giusta e ragionevole, gli assegnati risulteranno uno dei disastri finanziari più giganteschi della storia della



Charles-Maurice de Talleyrand,



Francia; spiegazioni ce ne sono state tante, non tutte complete e convincenti: probabilmente l'errore iniziale più grave commesso dai Costituenti fu di imporre il corso forzoso degli assegnati. Il motivo di questa decisione fu che i creditori dello stato, liquidati in questa forma, dovevano a loro volta far fronte ai loro impegni con l'unica valuta di cui disponevano, cioè l'assegnato; se fosse stato rifiutato, si sarebbe arrestata l'economia francese. Si venne così a creare un ibrido pericoloso, perché una obbligazione od un titolo di credito non può avere corso forzoso, deve essere liberamente trattata sul mercato. Gli assegnati divennero così una sorta di carta moneta, con un'amministrazione dello

stato impreparata a gestire una carta moneta; il primo risultato, previsto e dettato dall'antica ma sempre valida legge di Gresham, cioè sul mercato la moneta cattiva scaccia la buona, fece sì che in un lampo scomparisse dalla circolazione tutto il numerario, tutte le monete in oro, argento e persino in rame, mentre il valore dell'assegnato scendeva, generando una prima crisi economica.

La tenuta di una carta moneta, dipende, come ben sappiamo, dalla credibilità dell'emittente e, da questo punto di vista, i vari governi rivoluzionari non erano il massimo; in più, confortati dal corso forzoso, i diversi responsabili del Tesoro furono indotti a successive e sempre più ingenti emissioni di assegnati, perdendo di vista ogni coerenza tra il patrimonio a garanzia (che pure andava

e-Storia

aumentando, per le successive confische dei beni di nobiltà e monarchia) ed il coacervo dei titoli di credito. Il fenomeno esplose con l'inizio della guerra e le crescenti esigenze finanziarie derivanti dalle operazioni militari; il valore dell'assegnato precipitò a frazioni minime del valore facciale, generando un'inflazione spaventosa. La questione degli assegnati divenne la piaga purulenta della Rivoluzione, un disastro che colpiva soprattutto i salariati, i meno abbienti; il Comitato di Salute Pubblica, sempre attento alle sofferenze dei più deboli, varò una serie di misure straordinarie, leggi contro gli accaparratori, requisizioni forzate, infine un calmiere generale (*Maximum*) sui generi di prima necessità; tutti interventi che recavano un sollievo temporaneo, passato il quale la situazione tornava come prima o peggio; Robespierre e i suoi non si resero mai conto che è l'inflazione il peggior nemico della povera gente.

Sorprendentemente questo incredibile disastro della finanza pubblica portò anche a risultati forse tra i più incisivi e duraturi di tutta la Rivoluzione: con la confisca della proprietà fondiaria prima del clero, poi della monarchia e della nobiltà si realizzò in questo periodo in Francia il più gigantesco trasferimento di ricchezza, all'interno di un stesso Paese che la storia ricordi; inizialmente questi beni caddero, spesso, nelle mani di accaparratori e speculatori, ma poi, migliori criteri di lottizzazione aprirono le porte alla piccola proprietà agraria; i contadini, costretti a vendere le proprie derrate contro pagamento in assegnati, si accorsero che la carta moneta svalutata, che detenevano in gran quantità, poteva essere utilmente impiegata nell'acquisto dei lotti di terreno messi all'asta, oltretutto a valore facciale. Nacque così la piccola proprietà contadina, zoccolo duro della società francese fino ai giorni nostri, una classe sociale convinta sostenitrice dei valori fondanti della Rivoluzione, perché da questi scaturiva il suo benessere. Così in Francia la rivoluzione sociale si saldò alla rivoluzione politica, cosa che in Italia purtroppo non è mai avvenuto; le conseguenze le abbiamo sotto gli occhi.

La questione degli assegnati esigeva però una soluzione; la soluzione finale si trovò solo nell'ultima fase del percorso rivoluzionario, il Direttorio, e fu un provvedimento drastico e sanguinoso (14 Aprile 1795); il valore degli assegnati fu azzerato, fu dichiarata valida una sola valuta il franco o franco oro, derivato dall'antico "tornese"; contemporaneamente il debito dello stato fu tagliato del 75%. Così la grande borghesia che aveva avviato la rivoluzione, sostanzialmente per motivi ideali, creare in Francia una società più giusta, fu definitivamente rovinata dalla Rivoluzione stessa.

Come aveva detto Madame Roland: *"La Rivoluzione è come Cronos, divora i suoi figli"*

